

lega

Il movimento cooperativo e la scelta del 26 giugno

ROMA — Nel 1982 sono state chiuse per fallimento 7648 aziende. Nel quattro anni che ci stanno alle spalle le chiusure per fallimento sono state circa 25 mila ma nell'ultimo anno vi è stata una accelerazione per le aziende industriali, le chiusure sono state il 34% in più rispetto all'anno precedente. Questi fallimenti non sono tutte le chiusure lo Stato interviene con salvataggi, cassa integrazione, commissariamento, con enorme sperpero di denaro.

Ricordate la risposta che veniva data 4 o 5 anni fa ai lavoratori che si opponevano alle chiusure, chiedendo di vederle dentro? «L'impresa ha diritto di morire» era la risposta. Sono stati appagati a folla. Tuttavia, e non da ora, veniva posto e si pone l'altro corno del problema «Il diritto di nascere, di creare nuove imprese». Questo diritto, quando si parla di lavoratori delle manifatture, costruzioni e dei «servizi alla produzione» (brutta espressione per dire ricerca, progettazione, consulenza), resta ancora oggi estremamente limitato all'origine ed ostacolato sul suo percorso. Quando poi si parla di persone all'inizio dell'attività professionale, di giovani che non hanno già una posizione occupazionale consolidata, la possibilità di promuovere una impresa, anche di piccole dimensioni, costituisce un obiettivo remoto.

«Il capitale cresce su se stesso» è più facile votare in Parlamento (o decretare in consiglio dei ministri) 250 miliardi per evitare la chiusura di qualche grande fabbrica che ottenere 25 per consentire a certe imprese cooperative di intervenire nella ricostruzione delle zone terremotate dell'Irpinia.

Questo non è inevitabile, non è oggettivo, esprime l'arretratezza conservatrice delle maggioranze parlamentari ed il loro arroccamento attorno a determinati interessi. Siamo in grado di dimostrarlo con esempi precisi, partendo dalla premessa di esistenza e funzionamento dell'impresa la costituzione di un capitale sociale.

Il privilegio del capitale privato, specie a favore della forma finanziaria, si esprime nettamente già attraverso il trattamento fiscale.

● Se un lavoratore sottoscrive una polizza assicurativa di due milioni con una qualsiasi compagnia, può detrarre l'intero importo dalla dichiarazione dei redditi ricevendo un contributo (esclusione dall'IRPEF) attorno al 30%, se versa due milioni di quota alla società cooperativa in cui pur lavorava ci paga l'IRPEF intera.

● Se la sua quota sociale si svaluta per effetto dell'inflazione, l'azionista può vedersi rivalutare l'azione sulla base di parametri, quest'anno per la prima volta, e solo per tre anni, la quota della società cooperativa si può rivalutare del 10% (e non dell'intero ammontare di svalutazione della lira).

Le società cooperative, senza distinzione per quelle che si impegnavano in una rischiosa politica di investimenti — indispensabile nei comparti produttivi —, hanno subito negli ultimi anni un formidabile svuotamento di capitale sociale. Imprese

coop che fanno 200 miliardi di prodotto hanno un capitale sociale di 2-3 miliardi, pur avendo migliaia di soci. È vero che la Visentini bis, approvata nello scorso marzo, autorizza ad aumentare le quote. Ma versare queste quote resta fiscalmente costoso il risparmio che il lavoratore destina all'impresa in cui lavora non ha alcuna garanzia, nemmeno quella che si dà a chi compra i Buoni del Tesoro o del Bancoposta.

A VANTAGGIO DEI BANCHIERI

Le società cooperative, a differenza di quelle private, hanno dovuto puntare tutto sulla formazione interna di capitale. Non distribuiscono profitti ed a volte ci riescono. Questo non è più possibile quando avvengono fatti come quelli di questi ultimi anni: la riduzione del mercato o un crescente difficoltà di vendere la produzione, un aumento eccezionale dei tassi d'interesse.

La recessione economica, con i suoi effetti di stagnazione delle vendite — e degli appalti nelle costruzioni —, viene vista come uno stimolo a innovare, sviluppare l'efficienza tecnica e organizzativa. Ciò richiede ingenti investimenti. Dove potevano prenderli le imprese cooperative se era loro preclusa la possibilità di raccogliere il risparmio?

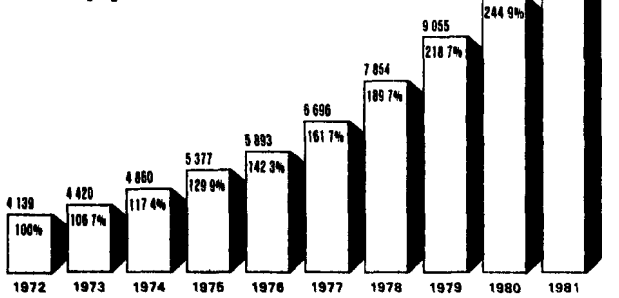
Soltanto poche coop le più grandi, hanno potuto finanziarsi coi «prestiti dei soci». Un prestito non si può spendere in attrezzature il cui rendimento avverrà dopo molti anni. Aiuta, non risolve il problema dello sviluppo tecnico-imprenditoriale. Resta la via del credito. Sono state chieste due forme di credito: quello concesso anche alle industrie private con varie leggi di agevolazione, quello dell'Istituto speciale per la cooperazione «Coopercredit». Nel primo caso, vi è stata una lotta per ripartire la torta da cui sono rimaste escluse le piccole imprese, coop incluse. Nel secondo caso, per quanto pare incredibile, l'incremento delle disponibilità del Coopercredit — che non è gratis, vi si pagano interessi — ha subito continui ritardi e restrizioni. Il «Foncooper», il ramo di credito per nuove imprese, non ha potuto prendere avvio.

È rimasta la via della banca ordinaria. In questo modo, durante il 1982 si registra un peggioramento generale degli utili netti nelle principali imprese cooperative. Ma non perché si lavorasse in perdita perché l'impresa, cacciata da tutti i lati, viene spinta ad indebitarsi a tassi d'interesse anche superiori al 20%, che portano via lo spazio agli utili ed in determinati casi costringono a chiudere. Si può chiudere cioè, perché i profitti sono stati solo del 12% o 15%. Infatti, i crediti vogliono il 20% ed il 25%.

L'autogestione nell'industria un futuro che non viene da solo

L'iniziativa imprenditoriale dei lavoratori nelle attività manifatturiere, di costruzione, progettazione e ricerca ha bisogno di una legislatura che elimini sbarramenti e pregiudizi

Triplicate in un decennio le coop produzione-lavoro



IL MIRAGGIO DELLO 0,50%

Su questo sfondo occorre valutare anche le campagne propagandistiche che hanno accompagnato negli ultimi anni alcune iniziative sul terreno della formazione di capitale per gli investimenti. È stato rilevato più volte che il primo passo da fare era di togliere gli ostacoli all'investimento produttivo del risparmio dei lavoratori. Tuttavia la Lega non ha detto no anche a nuove iniziative, nate in ambienti e da esigenze differenti, purché contribuissero a risolvere i problemi della fornitura di capitale alle imprese. Ed ha detto sì, pertanto, ad una iniziativa di risparmio volontario — nata in seno alla Federazione sindacale col nome di «Fondo di solidarietà» o «Fondo dello 0,50%» — da prelevare sui salari e destinato ad investimenti.

L'accordo sindacale governo-Confindustria-sindacati del 22 gennaio 1983 prevede lo 0,50%. Una ventina di contratti già firmati attivano questa trattenuta sui salari ma contengono una clausola saranno versati quando ci sarà la legge che indica le modalità di raccolta e di impiego. Ed il governo se n'è andato senza fare questa legge.

Al nuovo Parlamento spetterà dunque, di fare una legge per l'impiego dello 0,50%. Il modo come sarà fatta è molto importante per i lavoratori stessi. La Lega è contraria a iniziative — società finanziarie o altro — di sindacato o, peggio ancora, di partito. Chiede che siano applicati i principi del controllo dei lavoratori stessi sugli investimenti che si fanno con i loro soldi. Chiede che lo 0,50% non sia dilapidato in iniziative assistenziali o di salvataggio e per garantirlo contro ogni sperpero chiede che chi utilizza questo denaro lo remunerati, sia pure a un livello moderato d'interesse. Chiede che siano evitate nuove burocrazie e spartizioni di comodi con lo sviluppo della genuina autogestione. L'Associazione coop di produzione e lavoro pensa di lanciare, intanto, una iniziativa propria per la raccolta di risparmio da impiegare in base ad una condotta «esemplare».

COSA È STATA LA «MARCORA»

L'unica proposta che avrebbe dato qualche sollievo ai lavoratori che decidono di assumere la gestione di una impresa decotta, è arrivata tardi sia in consiglio dei ministri che in Parlamento. La proposta Giovanni Marcora, ministro dell'Industria. Venne discussa in convegni per oltre due anni. Non dava molto, un contributo dello Stato, sostituito dalla cassa integrazione guadagni, e qualche agevolazione di gestione. Molto rischio restava sui lavoratori. Tuttavia la «Marcora», pur partendo dall'i-

dea di allargare i salvataggi non è andata avanti.

L'hanno ostacolata i suoi stessi amici di partito, democristiani. Chi non lo ha fatto direttamente ha sollevato ostacoli in altro modo, chiedendo spartizioni precostituite, posti di controllo sui fondi da erogare. Quando sembrava che gli ostacoli fossero superati con l'invio della legge al Parlamento, tutto è finito. Gli ultimi mesi di vita del Parlamento sono stati dominati da una legislazione economica orientata a favorire il capitale finanziario. La legislazione sul credito agevolato all'industria, invece, è rimasta sepolta.

La «Marcora» ha forse avuto questo di positivo, che ha risvegliato l'interesse dello stesso movimento cooperativo dei partiti, dei sindacati. Tuttavia ha anche mostrato che le resistenze non sono occasionali. C'è un blocco di interessi che vuole l'impresa appannaggio di chi possiede capitali finanziari. L'idea che delle persone si associno versando capitale finalizzato alla produzione, senza pretendere un lucro per il capitale in se stesso (che è altra cosa dall'interesse che difendere il valore del risparmio versato) non è stata accettata dalla legislazione precedente, nemmeno di fronte all'alternativa della chiusura di migliaia di aziende.

LA POLITICA DELL'IMPRESA

Il fatto che un centinaio di imprese andate in crisi siano state rilevate dai lavoratori, nell'ultimo anno, e talvolta nelle peggiori condizioni, non è solo l'iniziativa disperata di chi non ha alternative. Manifesta la volontà di usare anche questo strumento, l'impresa stessa per operare nella direzione di un cambiamento dei rapporti sociali e della legislazione. Si tratta, per tutti, di rimettere al centro la produzione. La nuova imprenditoria quella che l'ANCP (Associazione Nazionale Cooperative di Produzione e Lavoro) vuol mettere al centro della propria iniziativa, ha scritto sulla bandiera una nuova fase di sviluppo dell'apparato produttivo italiano.

Non da soli, certo. Con gli altri, ogni volta che occorre imparare anche dagli altri. Ma reclamando, al tempo stesso, tutte le possibilità, tutti i diritti degli altri imprenditori.

L'ANCP, quindi, vuole una presenza nei piani di settore — ed ha promosso quello per l'edilizia —, da quello per l'energia a quelli delle singole branche industriali. Vuole stare dentro i programmi di ricerca ed innovazione tecnico-scientifica. Chiede, al pari di tutte le organizzazioni della Lega, lo sviluppo di un rapporto costruttivo col governo, il Parlamento, gli organi dell'apparato statale. Sviluppa relazioni internazionali perché la dimensione dei mercati esteri e della cooperazione è parte integrante dell'imprenditorialità.

Vuole entrare, cioè, in un futuro di cui la nuova legislatura può aprire le porte. Sapendo che niente, come ha insegnato l'esperienza, verrà facile.

Renzo Stefanelli

Cresciuti dentro la crisi nonostante politiche punitive per le coop

In una situazione difficile come quella dell'ultimo anno si può affermare che i risultati sono buoni o soddisfacenti in quelle imprese cooperative dove maggiore è venuta configurandosi una gestione manageriale elevata e dove lo sviluppo tecnologico ha dato l'avvio ai processi di diversificazione produttiva adeguando con peculiarità le produzioni al mercato. Nel settore delle costruzioni sono stati premiati gli sforzi delle cooperative che meglio sono state in grado di affrontare il mercato con politiche progettuali e finanziarie altamente specializzate. Meno remunerati sono stati i bilanci delle cooperative che sono rimaste nel solo mercato dell'edilizia abitativa per i ritardi dell'erogazione dei mutui e per la gestione complessiva che tali programmi hanno avuto.

Diverso e più complesso è il giudizio nel settore industriale e manifatturiero. La crisi in questi comparti si è fatta maggiormente sentire e diverse cooperative hanno risentito della ristrettezza del credito soprattutto di quello destinato agli investimenti.

Anche per le cooperative costruite in questi ultimi due anni, nonostante i risultati raggiunti, mi riferisco alla Zetronic di Padova, alla Richard Ginori di Livorno alla NUI di Genova per fare un esempio, il fatto che il progetto di legge Marcora dopo tante discussioni non sia riuscito a passare alla Camera dei Deputati ha lasciato esse e il movimento in difficoltà. La rallentata tutta l'opera di promozione. Noi abbiamo insistente messo in evidenza l'urgenza di deter-



minare una svolta nella elaborazione della legislazione industriale per assicurarsi una politica selettiva e maggiormente determinata al fine di avere i supporti necessari alla ripresa produttiva e per avviare gradualmente una politica occupazionale. La stessa legge di rivalutazione monetaria del patrimonio, Visentini bis, seppure coglieva i principi per la capitalizzazione dell'impresa cooperativa, riconoscendo il valore della sottoscrizione del capitale del socio cooperatore, ha lasciato vuoti discriminando il capitale del socio rispetto a quello delle società per azioni, e impedendo invece la rivalutazione per le quote del socio.

Per tutte queste ragioni si è dimostrata punitiva la politica condotta dai governi verso la cooperazione. La mancata riforma della legislazione cooperativa, il mancato impegno per la costruzione del Foncooper per la promozione di nuove imprese, il fatto che non esistesse nelle varie leggi per la politica industriale alcun riconoscimento dell'impresa cooperativa a cominciare dalle leggi 675 e dalla 183

riguardante la promozione industriale nel Mezzogiorno. Ecco perché noi pensiamo di non rimanere assenti dal dibattito politico che si apre in questa tornata elettorale. Nel rispetto della nostra autonomia e del riconoscimento che attribuiamo ai partiti, dobbiamo impegnare tutte le nostre forze per incalzare i partiti, predisporre programmi e scelte che consentano di superare misure e politiche atte a sviluppare la cooperazione nel Paese.

Questa nostra posizione non risponde a logiche partitocentriche, bensì preferisce la costruzione di un settore economico autogestito, che sia in grado di stabilire con l'impresa privata e pubblica relazioni industriali finalizzate ad allargare la base produttiva e l'occupazione. Un indirizzo moderato e conservatore non serve al Paese e non serve alle forze del rinnovamento e del progresso del quale il movimento cooperativo è grande parte per i suoi ideali di democrazia e di partecipazione.

Alvaro Bonistalli
presidente della ANCP

63 mila soci
1.487 imprese
2.874 miliardi di fatturato

ANCP (Associazione Nazionale Cooperative di Produzione e Lavoro) è la principale delle associazioni fra cooperative dell'area industria-costruzioni-progettazione e ingegneria. Vi aderiscono 1.487 cooperative di costruzione e industriali, 63.000 soci, 78.000 lavoratori occupati, un fatturato di 2.874 miliardi. Operano nel settore il consorzio ACAM per gli approvvigionamenti collettivi di materiali, servizi e beni di investimento, il MULTICOOP per l'esportazione manifatture cooperative, l'ICIE per il coordinamento delle attività di studio sperimentazione e ricerca, il CONACO per la promozione commerciale in Italia e all'estero.

Quello che chiediamo al nuovo Parlamento

Il deteriorarsi della situazione economica e in particolare l'andamento della produzione industriale con un processo di ristrutturazione lasciato al caso richiedono interventi di politica economica immediata e non superficiali. La cooperazione ritiene in particolare che nella prossima legislatura vengano affrontati tre punti fondamentali.

1. La situazione del settore delle costruzioni richiede un intervento da parte del Governo che metta ordine. Se si considera l'intervento diretto e quello indiretto (la quota del mercato nazionale connessa alla spesa pubblica è superiore al 50%) non esiste oggi una programmazione dell'azione della Pubblica Amministrazione. Stanno avvenendo però piani di ristrutturazione nel settore e modifiche nella struttura e nel tipo di mercato in piena anarchia con ripercussioni sociali e costi notevoli. Un piano di settore con una programmazione dell'intervento pubblico è

con un impiego selettivo del credito e di altre agevolazioni (es. fiscalizzazione degli oneri sociali) darebbe un quadro di riferimento a queste tendenze in atto e permette anche di fissare alcuni obiettivi validi per l'economia nel suo insieme.

2. La legislazione industriale esistente è inefficace e disarmonica. Vi sono leggi non operanti, altre che hanno provocato un intervento a pioggia. Comparsi in vece totalmente dimenticati. La cooperazione è inoltre

praticamente esclusa dalle disposizioni legislative e nei casi in cui è oggetto di attenzione dell'operatore pubblico (Regioni) questo avviene in modo disorganico. Mancano un quadro di riferimento e un piano di settore. Vi è perciò l'esigenza di recuperare la legislatura industriale tenendo conto del lavoro fatto dalla Commissione Industria della Camera dei Deputati e inserendo in essa a pieno titolo anche la cooperazione. In questo caso il testo anche provvedimenti

specifici come il disegno di legge per la costituzione di cooperative nelle aziende in crisi (legge Marcora) dovrebbe essere inteso non come interventi per casi di aziende in cassa integrazione ma come una scelta di politica economica fatta dallo Stato e applicabile anche in altre situazioni.

